

La fiaccola sotto la brocca e la cella vinaria¹

Rivolgo il mio più cordiale e sincero saluto a lei, Eccellenza reverendissima, al Rettore e agli educatori, al Preside e ai professori, a voi sacerdoti e seminaristi.

Come prolungamento con l'atto di affidamento a Maria che, ieri, il Papa e i Vescovi d'Italia hanno compiuto nella Basilica di S. Maria Maggiore a Roma, e accogliendo l'invito del Rettore, ci ritroviamo oggi nel Seminario Regionale per celebrare, nella ricorrenza della festa della *Regina Apuliae*, il mistero del sacerdozio di Cristo. È una tradizione molto significativa per tutti: per voi, cari sacerdoti, che celebrate l'anniversario di presbiterato e per la comunità del Seminario che rende gloria al Signore per frutti del vostro ministero pastorale.

La circostanza ci invita a riaffermare l'importanza del Seminario come *momento e ambiente formativo*, ma anche come *figura, simbolo, paradigma della vita e del ministero presbiterale*. Il Seminario, infatti, non è solo il principale luogo nel quale si realizza il discernimento vocazionale e si consolidano le coordinate fondamentali della vita e del ministero pastorale, ma rappresenta anche uno stimolo continuo e un costante richiamo al modello e all'ideale sacerdotale al quale ispirare e conformare la propria vita.

Per questo la celebrazione della *Regina Apuliae*, da una parte costituisce un'occasione propizia per fare memoria del tempo trascorso in Seminario e ricordare gli avvenimenti che hanno caratterizzato il periodo della formazione al presbiterato, dall'altra, diventa una nuova opportunità per fissare lo sguardo su Cristo, modello del sacerdote, e riconfermare il desiderio di conformare la nostra vita alla sua. Insomma, siamo venuti a venerare la Vergine, che riconosciamo come *Regina Apuliae*, per «ravvivare il dono ricevuto con l'imposizione delle mani» (2Tm 1,6).

La funzione che il Seminario riveste per ogni sacerdote potrebbe essere rappresentata con due immagini bibliche: la *fiaccola sotto la brocca* e la *cella vinaria*.

La fiaccola sotto la brocca

Traggo la prima immagine dalla storia di Gedeone, perché è una delle più belle attestazioni della modalità con cui si esprime la divina economia. In questo racconto, come in altre parti della Sacra Scrittura, è ampiamente illustrata quella che potremmo definire la “metodologia pastorale” con cui Dio agisce nella storia, ossia la *strategia della forza nella debolezza*.

Gedeone è il *figlio più piccolo* della casa di Joas, che era la *famiglia più povera* della tribù di Manasse la quale costituiva la *metà della casa* di Giuseppe. Il nome “Gedeone” contiene un programma di vita perché il termine ebraico *ghidh'on*, reso *ghedeeon* in greco e latinizzato in Gedeon, significa “colui che spezza”, “che abbatte”, “l'abbattitore”; un nome riconducibile all'idea della forza necessaria per combattere e vincere coloro che si oppongono alla realizzazione di un progetto. Non si tratta, però, della forza dell'uomo, ma di quella di Dio.

La vicenda si colloca in un periodo nel quale il popolo d'Israele non si trova più nel deserto dove veniva portato per mano dal Signore (cf. Os 11, 3-4), ma nella terra promessa, dove è necessario mettere in campo tutto il proprio impegno e fare uso di mezzi umani, *mezzi poveri* perché tutti riconoscano che Dio è l'unico salvatore.

¹ Omelia nella festa della *Regina Apuliae*, Seminario Regionale, Molfetta, 27 maggio 2011.

Gedeone, accampato con trentaduemila uomini sui monti di Gelboe, rispedisce a casa ventiduemila, perché paurosi e “tremanti”(termine questo che in ebraico si dice “chared”, ossia coloro che sono presso la fonte del tremore “Charod”). I diecimila rimasti sono messi alla prova e fatti scendere nell’acqua. Ne rimangono solo trecento. Un numero del tutto sproporzionato per affrontare la battaglia. Inoltre, le uniche armi che essi hanno nelle mani sono le trombe fatte di corni di ariete e le brocche vuote con dentro le fiaccole. Si evidenzia ancora una volta la sproporzione tra il compito da svolgere e i mezzi di cui si dispone. L’uomo è chiamato a collaborare con Dio, ma il felice risultato dell’impresa dipende dalla forza di Dio!

Gedeone raccoglie i suoi uomini, li divide in tre schiere e li dispone intorno al campo nemico. Al segnale convenuto, tutti suonano i corni che hanno nella mano destra, rompono le brocche, tenendo le fiaccole con la sinistra, e lanciano l’urlo di guerra: «La spada per JHWH e per Gedeone» (Gdc 7,20). L’esercito nemico viene messo in fuga e, nella fretta, i soldati volgono la spada contro il proprio compagno. In realtà, l’unica spada con cui JHWH combatte i nemici è quella con cui essi si auto-distruggono.

Come non vedere in questo racconto un simbolo eloquente della vocazione e della missione del presbitero alla quale egli si prepara nel tempo della formazione in Seminario? L’attuale situazione socio-culturale non presenta gravi difficoltà per l’annuncio del Vangelo? D’altra parte, esercitare il ministero pastorale non significa □ come afferma l’apostolo Paolo □ «combattere la buona battaglia» (2Tm 4,7)? E con quali mezzi occorre farlo, se non quelli poveri perché nella debolezza del ministro si manifesti la potenza di Dio (cf 2Cor 12,9)? Non sono forse le virtù della povertà, del riconoscimento della propria debolezza, della assoluta confidenza in Dio, dell’attesa dei suoi tempi le armi migliori e più adatte ad annunciare il Vangelo all’uomo del nostro tempo, distratto e indifferente? Come prepararsi a questo compito se non conservando la fiaccola accesa dentro la brocca per farla risplendere al tempo opportuno? Non occorre imparare a vivere il nascondimento in Dio prima di esporsi alle intemperie del ministero lasciando che la fiaccola continui ad ardere all’interno della brocca e rimanga accesa per tutto il tempo necessario a riscaldare il cuore per non spegnersi al primo soffio di vento?

Sono questi i consigli che testimoni qualificati come san Carlo Borromeo offrivano ai loro sacerdoti: «Ascolta ciò che ti dico □ afferma il santo vescovo di Milano □. Se già qualche scintilla del divino amore è stata accesa in te, non cacciarla via, non esporla al vento. Tieni chiuso il focolare del tuo cuore, perché non si raffreddi e non perda calore. Fuggi, cioè le distrazioni per quanto puoi. Rimani raccolto con Dio, evita le chiacchiere inutili»².

Sono gli stessi consigli che i Padri spirituali e gli educatori del Seminario hanno più volte ripetuto durante il tempo della formazione al presbiterato. E voi, carissimi sacerdoti, in questi anni di ministero pastorale, non avete più volte constatato la necessità di accogliere questi suggerimenti per mantenere alto il livello della fedeltà al sacerdozio e ravviare continuamente il dono di grazia ricevuto?

La cella vinaria

La seconda immagine che, a mio parere, può costituire il simbolo del Seminario e indicare in modo più specifico la funzione che la Vergine Maria, la *Regina Apuliae*, riveste nella vita dei sacerdoti pugliesi, la traggo da un versetto del *Cantico dei Cantici* nel quale la sposa canta: «Mi ha introdotto nella cella del vino e ordinò in me la carità» (*Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem* Ct 2, 4).

² C. BORROMEO, *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1599, 1177-1178.

La maggior parte dei targumim considerano il monte *Sinai* la *cantina* dove fin dalla creazione del mondo è stato tenuto in serbo per Israele il *vino* delizioso della Legge³. Di diverso avviso è Rashi, (acronimo di *Rabbi Shelomò ben Jizchaq*), grande commentatore ebreo dell'XI secolo, secondo il quale la casa del vino è «la tenda dell'incontro, in cui furono dati i particolari e le spiegazioni della Torà»⁴. Rispetto alle sue fonti, Rashi offre una spiegazione più plausibile dal punto di vista diacronico o dell'ordine dei fatti perché a suo parere il versetto “Mi baci con i baci della sua bocca” (Ct 1,2) si riferisce al dono della Torà, mentre l'espressione “Mi ha introdotta nella casa del vino” si riferisce alla tenda dell'incontro, all'*obel mo'ed*, che di solito si traduce “tenda del Convegno”.

L'interpretazione dei Padri e dei medievali si muove secondo una molteplice direzione. Una prima linea interpretativa vede nella cella vinaria la *santissima umanità del Verbo incarnato* segnata dalle stimmate della sua passione (*interpretazione cristologica*). La Chiesa-Sposa viene introdotta nella cella vinaria quando medita e commemora la passione del Signore. Considerando le piaghe dell'umanità di Cristo, la Chiesa viene ordinata secondo la sua carità perché comprenda il grande amore con il quale il Padre l'ha amata e risvegli in lei sentimenti di riconoscenza verso Colui che effonde su di lei una molteplicità di doni.

Secondo un'altra tradizione, che dai Padri giunge fino a san Tomaso d'Aquino, la cella vinaria è la *Chiesa* che custodisce il vino della dottrina evangelica e della letizia (*interpretazione ecclesiologica*). La cantina è qualificata come vinaria per l'analogia degli effetti che intercorrono tra il vino e la carità. Come il vino intenerisce e rallegra il cuore, tonifica le energie e, bevuto in abbondanza, fa uscire fuori di senno, così la carità di Cristo, non appena viene infusa dallo Spirito Santo nella Chiesa-Sposa, la pervade di divina dolcezza, la entusiasma e l'incoraggia a osare e a compiere imprese straordinarie e, nello stesso tempo, per l'ineffabile soavità dell'unzione che zampilla abbondantemente dentro di lei, la rapisce fuori di sé fino a renderla quasi morta al mondo facendola riposare estatica unicamente in Dio.

Per altri Padri, segnatamente per Origene, la casa del vino è l'anima del credente in cui Cristo riposa (*interpretazione antropologica*). Nel suo *Commento al Cantico dei Cantici*, Origene scrive: «Sia la Chiesa di Cristo sia l'anima che si tiene stretta al Verbo di Dio chiede che l'introducano nella casa del vino». In questa casa del vino, infatti, «si affretta ad entrare sia la Chiesa sia ogni anima che desidera ciò che è perfetto, per godere della sapienza e dei misteri della scienza, quasi dolcezza del banchetto e gioia del vino»⁵.

Infine, altri padri e scrittori occidentali, come Ambrogio, Girolamo, Beda, Pascasio Radberto Gregorio Magno, Pier Damiani, riferiscono per brevi accenni la cella vinaria alla Vergine Maria (*interpretazione mariologica*). Ma è soprattutto Ruperto di Deutz a consacrarla in modo eminente. Dopo di lui, sarà ripresa da una lunga serie di commentatori fino al teologo tedesco Mathias-Joseph Scheeben (1835-1888), la cui interpretazione avrà una grande ripercussione sulla mariologia moderna. Per Ruperto di Deutz □ scrive mons. Mariano Magrassi □ «il mistero della Vergine-Madre e della Chiesa-Madre sono un solo ed unico mistero: non in forza di una analogia di funzioni più o meno esteriore, ma in forza di vincoli effettivi ed essenziali. Alla luce di queste grandi idee si comprende l'interpretazione mariologica del *Cantico dei Cantici*»⁶.

³ «Disse l'Assemblea d'Israele: il Santo – benedetto egli sia - mi ha condotto alla grande cantina del vino, cioè al Sinai, e là mi ha dato gli ordinamenti della Legge e i precetti e le opere buone, e con grande amore li accolse» (*Cantico Rabba*, II, 12); « Mi condusse alla casa del vino: è il Sinai, dove è stata data la Legge, che è paragonata al vino: E bevete il vino che ho mesciuto - Prov. 9,5» (*Numeri Rabba*, II, 3).

⁴ RASHI DI TROYES, *Commento al Cantico dei Cantici*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, p. 64.

⁵ ORIGENE, *Commento al Cantico dei Cantici*, III, 2,4.

⁶ M. MAGRASSI, *Teologia e storia nel pensiero di Ruperto di Deutz*, Roma 1959, p. 62.

Maria è, dunque, la cella vinaria per eccellenza perché in lei si sintetizza tutta la storia della salvezza. Lei, la Madre di Cristo, è il vino nuovo che rallegra l'anima e infonde gioia e letizia al cuore; il nuovo Sinai dove viene conservata e donata la nuova Legge; la tenda del Convegno dove il Signore raccoglie e istruisce i suoi discepoli; il grembo materno dove lo Spirito tesse la santa umanità di Cristo; la personificazione della Chiesa; l'immagine perfetta l'anima innamorata di Dio.

Cari sacerdoti e seminaristi, la *Regina Apuliae* è la nostra cella vinaria. Per questo, la cappella, che custodisce la preziosa immagine della Vergine Maria, riveste un ruolo insostituibile nella vita del seminarista e del presbitero. La cella vinaria, infatti, □ secondo san Bernardo □ è la casa dell'orazione, il luogo nel quale si entra per mettersi alla presenza del mistero di Dio e lasciarsi trasformare dalla sua gloria. «Anche tu □ egli afferma □ se con spirito raccolto, mente sobria e libera dalle vane sollecitudini, entri da solo nella casa dell'orazione, e stando davanti al Signore ad uno degli altari, tocchi con la mano del santo desiderio la porta del cielo, e ammesso ai cori dei santi dalla tua penetrante devozione (...), alla loro presenza deplori umilmente le miserie e le calamità a cui vai soggetto, con frequenti sospiri e gemiti inenarrabili esponi le tue necessità, implori pietà; se farai questo, (...) non te ne andrai vuoto. E quando tornerai a noi pieno di grazia e di carità, non potrai, essendo fervente di spirito, dissimulare il dono ricevuto, che comunicherai senza invidia, e sarai a tutti, nella grazia che ti è stata data, non solo gradito, ma oggetto di ammirazione, e potrai anche tu dire con verità: *Mi ha introdotto nella cella vinaria*»⁷.

La cappella della *Regina Apuliae* è la stanza della preghiera a Maria e con Maria. Ognuno di noi può raccontare la bellezza dei momenti di preghiera vissuti in questo "cuore pulsante di vita" del Seminario e riferire l'importanza che essi hanno avuto nel tempo della formazione al presbiterato e successivamente durante gli anni dell'esercizio del ministero pastorale. Venerare la nostra Patrona, rinsaldare il legame che ci unisce a lei e affidarci nuovamente alla sua materna intercessione è garanzia di fedeltà alla vocazione e di fecondità del ministero pastorale.

Per questo, oggi, desidero rinnovare insieme con voi l'atto di affidamento a Maria. Lo faccio riprendendo alcuni versi di una poesia, dal titolo *Nella cappella della Regina Apuliae*, che avevo scritto durante gli anni della mia permanenza in Seminario come educatore. Mi sembrava, allora, e continuo a pensarlo ancora adesso, che la preghiera serale nella cappella della *Regina Apuliae* fosse il dolce abbandono nelle braccia materne di Maria e la consegna a lei delle aspirazioni e delle speranze di tutta la Chiesa pugliese. Con le parole di questa poesia intendo esprimere il ringraziamento di tutti noi alla nostra Madre celeste e riconfermare l'atto di affidamento delle nostre Chiese locali a Lei, la cella vinaria dei seminaristi e dei sacerdoti della Puglia. Scrivevo così:

«Anche questa sera
brucia il nostro incenso
(i desideri, i sensi)
nell'arcana dimora
davanti a te, Signora.

(...)

Sì, anche questa sera,
arca di speranza
e dolorosa attesa,
rivestiamo ancora,
luce nella notte,

⁷ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Commento al Cantico dei Cantici*, XLIX, 3.

il paramento bianco
logoro dall'uso
e, silenziosi, stiamo
accanto a te protesi,
vigile sentinella
dagli occhi inebrianti,
piccoli nella sera,
davanti a te, Beata.

E tu, Immacolata,
anche questa sera
come in ogni era,
avvolta di splendore
e lino profumato,
in umiltà seduta
sul tuo antico seggio
il Figlio nelle braccia
serena pace infondi,
Santissima, e attendi.

La tua dolcezza, o Madre,
è sole che ci attira
in questa oscura sera.
E qui, dolce Signora,
insieme ricordiamo,
la tua corona in mano
e il segreto amiamo.

(...)

Dolcissima Madonna,
sublime nell'incanto,
unisci i tuoi amanti
sotto la tua Ombra.
Nella segreta stanza
eterna sia la danza.
Se ci sarà un domani
è ferma la speranza
che tu ridonerai
di nuovo un'altra sera
a noi di fede incerta
e a quanti ancor non sanno,
ma, certo, ti ameranno
e ti acclameranno
Regina della Puglia
e Stella della sera».

+ Vito Angiuli
Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca